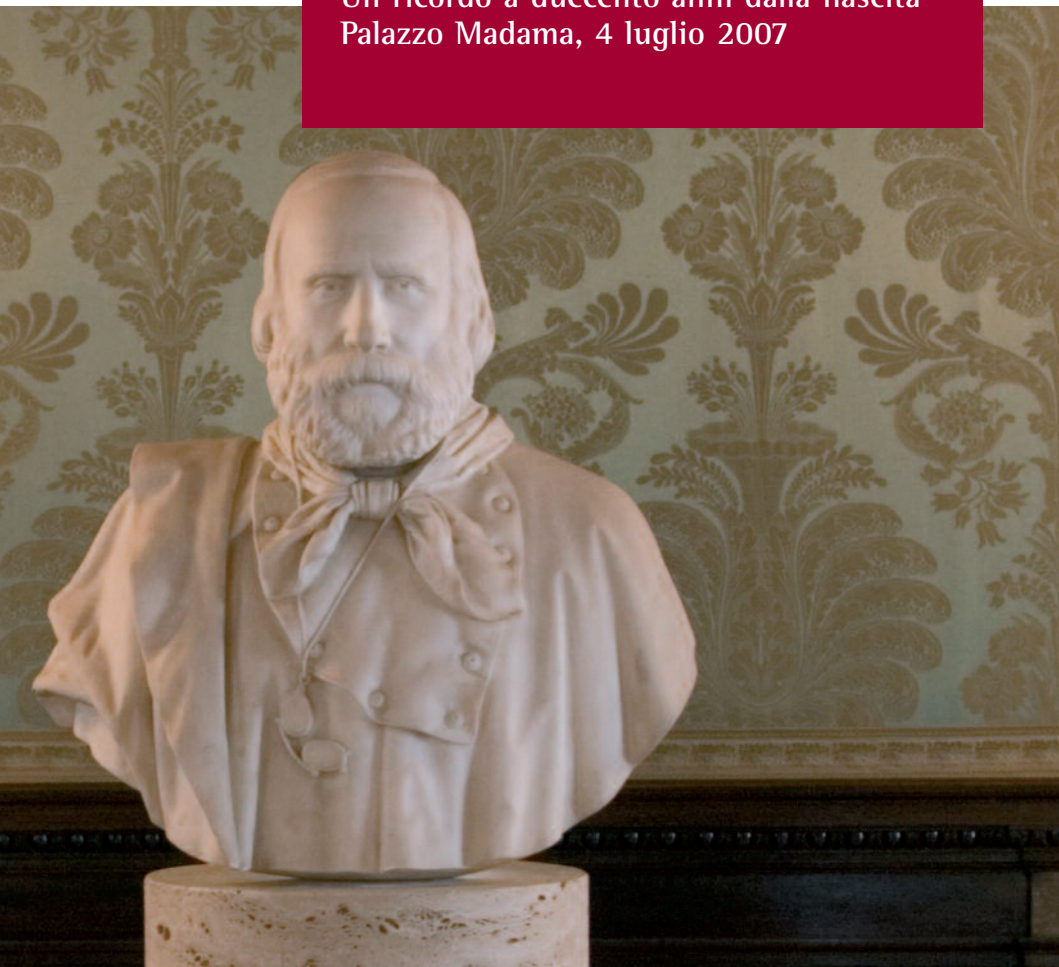
Senato
della Repubblica

Giuseppe Garibaldi
1807-2007

Un ricordo a duecento anni dalla nascita
Palazzo Madama, 4 luglio 2007



Senato
della Repubblica

Giuseppe Garibaldi
1807-2007

Un ricordo a duecento anni dalla nascita
Palazzo Madama, 4 luglio 2007

Il presente volume raccoglie il resoconto stenografico
della Commemorazione di Giuseppe Garibaldi
svoltasi nell'Aula di Palazzo Madama il 4 luglio 2007
in occasione del duecentesimo anniversario della nascita.
In Appendice sono riportati i resoconti delle commemorazioni
svoltesi sempre nell'Aula di Palazzo Madama il 3 giugno 1882
e il 2 giugno 1982 in occasione, rispettivamente,
della scomparsa e del centenario della morte di Garibaldi.

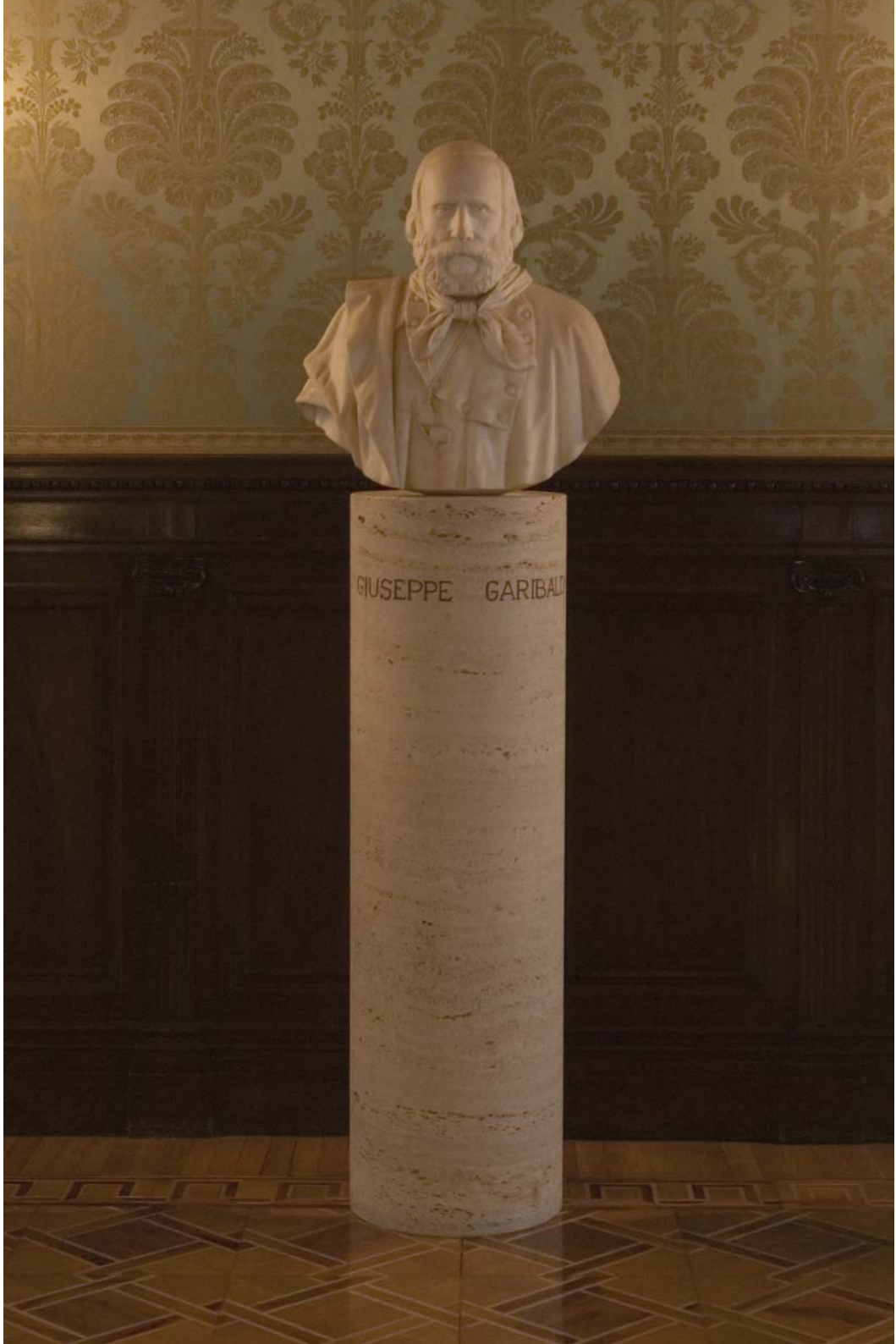
La presente pubblicazione è stata curata
dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale.

Foto dell'evento: Archivio fotografico del Senato.

Tipografia Atena, Roma

Finito di stampare nel mese di luglio 2007

© 2007 Senato della Repubblica
Ufficio comunicazione istituzionale


GIUSEPPE GARIBALD

SENATO DELLA REPUBBLICA
XV LEGISLATURA

MERCOLEDÌ 4 LUGLIO 2007

Commemorazione, con la presenza del Presidente della Repubblica, di Giuseppe Garibaldi, in occasione del duecentesimo anniversario della nascita

Indirizzi di saluto
Franco Marini,
presidente del Senato della Repubblica pag. 6
Fausto Bertinotti,
presidente della Camera dei deputati pag. 10

Interventi
Andrea Marcucci,
sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali pag. 15
Valerio Zanone, *senatore* pag. 24

Appendice:
Resoconto stenografico della Tornata del 3 giugno 1882 del Senato del Regno pag. 49
Resoconto stenografico della seduta del 2 giugno 1982 del Senato della Repubblica pag. 61

(Il Presidente del Senato e il Presidente della Camera dei deputati salgono al banco della Presidenza. È presente in Aula il Presidente della Repubblica) (ore 9,35).

FRANCO MARINI, *presidente del Senato. (Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).* Dichiaro aperta la seduta solenne per la cerimonia celebrativa del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente della Camera, autorità, signore e signori, con quest'Assemblea straordinaria presso il Senato della Repubblica intendiamo aprire la celebrazione del bicentenario

della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Prima di dare la parola agli oratori ufficiali di questa commemorazione, consentitemi di esprimervi un mio pensiero su questa straordinaria figura, che ha percorso tutto il nostro Risorgimento fino all'Unità d'Italia, e che proprio nel lavoro parlamentare ha concluso la sua vita prima del definitivo ritiro nell'isola di Caprera.

La personalità di Garibaldi è multiforme, come i suoi interessi in molteplici campi e, soprattutto, come le sue azioni, in molte regioni del mondo, a sostegno dell'emancipazione e della libertà dei popoli. Forse nessun'altra figura riassume come lui le passioni, gli entusiasmi, le speranze e le idee del primo Ottocento.

Garibaldi è stato definito da un autorevole storico "un rivoluzionario disciplinato". Lui, repubblicano, che consegna l'Italia meridionale al re Vittorio Emanuele II. Lui che pronuncia il celebre "Obbedisco", frenando il suo impeto per la liberazione di Roma, prima del tempo previsto dalla politica.

Come pochi, Garibaldi sente profondamente gli umori popolari, le sofferenze e le ansie delle diverse classi

sociali, specie delle più umili. Di tutto questo fu interprete positivo. Sente le trasformazioni della società e si muove sulla scena come un moderno eroe di massa, come un moderno comunicatore naturale, interprete di nuovi bisogni collettivi.

Corsero dietro a lui aristocratici, borghesi, intellettuali, liberali e non, popolani, financo taluni sacerdoti - mi piace ricordare - a smentire un suo presunto senso antireligioso. Il suo fu, per la prima volta, un esercito di tutti, un esercito volontario, mosso dal desiderio di animare il popolo, di risvegliarne la coscienza e l'impegno per una Patria comune.

Garibaldi fu e rimane molto amato nell'immaginario e nel sentimento popolare, forse meno in quelli di talune *élite* colte e intellettuali. Eppure ritengo che il suo carattere vitale rimanga iscritto profondamente nel nostro carattere nazionale. Non si fermava mai di fronte alle sconfitte. Mi piace sottolineare questo aspetto, un carattere per me affascinante della sua personalità. Non si fermava mai di fronte alle sconfitte, e ne ebbe tante. Piuttosto ne faceva tesoro per cercare il modo, poi, di vincere.

Comprendere a fondo Garibaldi vuol dire comprendere ed amare il nostro straordinario e multiforme Paese, le nostre tante identità locali di un Paese non centralista, le diversità culturali, le nostre tradizioni. Auspico vivamente che l'occasione di questo bicentenario, che ha già stimolato nuove letture e riflessioni, possa impegnare i nostri giovani a capire questo personaggio, nella sua italiana intelligenza e semplicità, nella sua passione al servizio di una Repubblica democratica da costruire, che lui immaginava e mai vide compiersi.

Questa cerimonia di commemorazione prevede, ora, gli interventi del presidente della Camera Fausto Bertinotti e del Presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario, che presenterà tra l'altro le molteplici iniziative programmate nel Paese. Il discorso di commemorazione ufficiale sarà tenuto dal senatore Valerio Zanone.

Voglio, infine, sottolineare che nelle Aule parlamentari siamo abituati ad un'articolazione di interventi e di posizioni che rappresentino tutta l'Aula. In questa occasione abbiamo affidato al Comitato organizzatore delle celebrazioni, che vede la presenza

di molte identità culturali, l'organizzazione di questi nostri lavori. *(Generali applausi)*.

Prende ora la parola il presidente della Camera dei deputati, onorevole Fausto Bertinotti. *(L'Assemblea prende posto)*.

FAUSTO BERTINOTTI, *presidente della Camera dei deputati*. Saluto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Saluto e ringrazio con lui il presidente del Senato della Repubblica, Franco Marini; il sottosegretario per i beni e le attività culturali Andrea Marcucci, presidente del Comitato nazionale per la celebrazione del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi; il senatore Valerio Zanone, le altre autorità presenti e tutti gli intervenuti.

A più di centoventi anni dalla sua scomparsa, la figura di Giuseppe Garibaldi continua a riscontrare nella memoria collettiva e nel comune sentire degli italiani un grado di popolarità straordinario, che ne fa ancora oggi uno dei personaggi più amati della storia nazionale.

Una figura che è riuscita a resistere nella sua dimensione più autentica alle

letture retoriche di cui essa è stata fatta segno negli ultimi due secoli. Neppure la sua forte connotazione partigiana, neppure il suo ricorso in più di un'occasione a scelte e a posizioni assai controverse hanno scalfito il riconoscimento della sua capacità di illustrare l'unità della Nazione.

La stessa assunzione della sua figura al fine di illustrare moti sociali, associazioni della società civile, raggruppamenti politici di parte non ha mai alterato il valore, anche simbolico, di Garibaldi nella rappresentazione e nella memoria unitaria del Risorgimento.

Le celebrazioni promosse in occasione del bicentenario della sua nascita rappresentano, dunque, un'occasione

per indagare sulle ragioni profonde della perdurante vitalità di una figura, in cui la comunità nazionale continua a riscontrare un elemento unificante, l'espressione di un sentimento attestante un'identità aperta ma in comune.

Credo non sia estranea alle radici di questa grande popolarità la cifra antieroica con cui Garibaldi ha voluto segnare il suo lungo e appassionato impegno, la sua scelta di trasmettere una chiave di lettura umana e quotidiana della sua pur eccezionale esperienza biografica, come testimoniato in particolare nelle sue memorie, la capacità di unire al coraggio e al carisma la dimensione degli affetti personali e familiari declinata con sincerità e umanità.

Penso, tuttavia, che l'azione di Giuseppe Garibaldi resta consegnata alla memoria storica del Paese soprattutto da un dato di valore: l'aver vissuto l'Unità d'Italia non come un'idea letteraria ma come la condizione per l'esistenza di un popolo, per l'affermazione della sua dignità, per la costruzione delle basi materiali del suo sviluppo e del miglioramento delle sue condizioni.

In questa chiave, la lotta per la causa nazionale è stata per Garibaldi

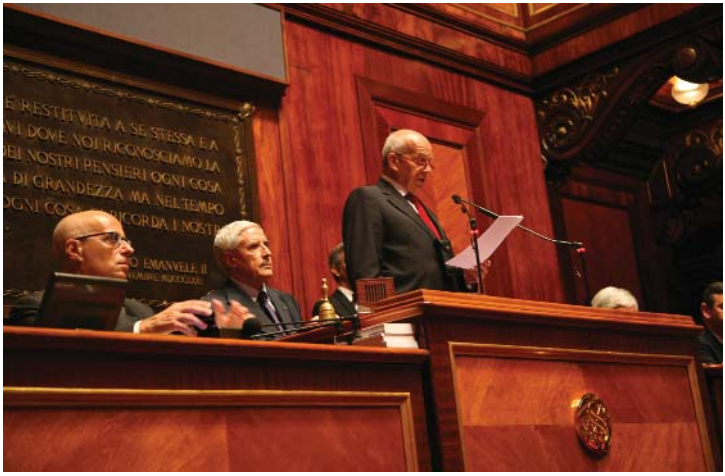
soprattutto la lotta per la liberazione dall'oppressione, come dimostrano anche alcune sue riflessioni dolorose su qualche risvolto sociale imprevisto e lontano dalle aspettative che avevano accompagnato le sue imprese.

Per Garibaldi, il riscatto del popolo avrebbe dovuto essere il naturale corollario della condizione d'indipendenza. Forte di questa convinzione, Garibaldi ha aderito a tutte le battaglie progressiste del suo tempo, nell'ottica di un socialismo umanitario alimentato piuttosto che dagli schemi della ideologia, dall'immediata consapevolezza dell'uguaglianza e della pari dignità per tutti gli esseri umani.

Non è dunque un caso che Giuseppe Garibaldi sia stato in prima fila nelle iniziative per la pace universale, la federazione europea, l'abolizione della pena capitale, l'antischiavismo, il libero pensiero, l'emancipazione femminile: gli stessi valori, del resto, che furono riferimento anche dell'impegno che Garibaldi condusse in Parlamento per oltre un ventennio, sino alla morte, sia pure con le pause dettate dalle frequenti dimissioni cui talora l'insofferenza per la pratica della politica quotidiana lo conduceva.

A quell'impegno, in particolare, la Camera dei deputati intende rendere il dovuto riconoscimento, ospitando una giornata di studio da promuoversi d'intesa con il Comitato nazionale che potrà concludere l'anno garibaldino nella sede della Istituzione in cui egli ha lasciato la testimonianza diretta del suo impegno parlamentare.

Sarà l'occasione per ricordare come Giuseppe Garibaldi abbia arricchito l'esperienza del Risorgimento italiano di valori etici di portata universale, che hanno unito gli italiani tra loro ed il popolo italiano agli altri popoli oppressi del suo tempo, e che lo hanno condotto a valicare più volte l'Atlantico per combattere a fianco dei popoli dell'America Latina, anch'essi allora



impegnati per l'indipendenza e la democrazia: un messaggio di libertà, giustizia e solidarietà iscritto nella coscienza nazionale grazie anche alla testimonianza di uomini come Garibaldi, ma anche di tutti gli italiani che dal suo esempio sono stati guidati perché ne hanno condiviso i sentimenti e le aspirazioni. *(Generali applausi)*.

FRANCO MARINI, *presidente del Senato*. Prende ora la parola il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali Andrea Marcucci, presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario di Garibaldi.

ANDREA MARCUCCI, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, signor Vice Presidente del Consiglio, signori membri del Governo, onorevoli senatori, onorevoli deputati, autorità, membri del Comitato nazionale, famigliari dell'Eroe, signore e signori, è con grande emozione che mi accingo a portare il saluto del Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, che ho l'onore di presiedere, in quest'Aula così prestigiosa e così carica di significati per la nostra storia nazionale.

E' giusto un anno che il Comitato si è insediato e la giornata odierna rappresenta certamente il momento istituzionale più alto e più sentito. Nessun protagonista del nostro Risorgimento raggiunse mai una popolarità paragonabile a quella di Giuseppe Garibaldi. Al suo nome sono legate molte tra le pagine più celebri della lotta per l'unificazione italiana: tra queste la difesa di Roma nel 1849, l'impresa dei Mille, la vittoria di Bezzecca. Ma le imprese militari, per grandi che siano, non bastano da sole a spiegare lo straordinario fascino che Garibaldi esercitava sulle folle, l'aureola di leggenda che lo circondò ancora vivente non solo nel nostro Paese: il segreto di questa leggenda, come di quelle imprese, sta nella personalità dell'uomo, nel suo carattere semplice e schietto, nei nobili ideali che l'animarono, nella sua vita disinteressata ed avventurosa.

«Garibaldi ha una grande influenza morale. Egli gode di un immenso prestigio, perché ha reso all'Italia i più grandi servigi che possa renderle un uomo. Ha dato agli italiani la fiducia in loro stessi». Queste parole, pronunciate da un testimone non certo sospettabile di finalità agiografiche, Camillo Benso Conte di Cavour, bene riassumono gli

indiscussi meriti storici del condottiero dei Mille. Protagonista del nostro Risorgimento, strenuo combattente, sensibile alla condizione dei ceti meno abbienti, disposto a difendere la libertà laddove questa fosse messa in discussione, ma anche padre affettuoso, marinaio tenace e agricoltore aperto alla sperimentazione di nuove tecniche, figura estremamente dignitosa nella sua vecchiaia seppur non priva di mali fisici, Garibaldi appartiene agli italiani tutti, ma anche, come volle sottolineare a suo tempo il presidente Sandro Pertini nel nobile messaggio inviato alle Camere il 2 giugno 1982, in occasione del centenario della morte dell'eroe, alla causa dell'emancipazione dei popoli.

Non si contano, lo sappiamo, i Paesi del mondo che lo hanno elevato a simbolo delle loro lotte di liberazione. Vanno ringraziate tutte le istituzioni nazionali e locali, associazioni, università, scuole, e tutti i cittadini che lo hanno voluto celebrare in ogni parte del mondo attraverso una miriade di manifestazioni, le più varie ed originali. Proprio in ragione di queste sue peculiarità, di questa sua "unicità", l'attività del Comitato nazionale si è sviluppata lungo due direttive principali: da un lato, in una serie di iniziative di

carattere scientifico, volte ad analizzare sempre più in profondità la personalità, il pensiero, l'azione del Generale nizzardo in relazione alle vicende sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese; dall'altro, nella promozione di una serie di iniziative capaci di riportare il comandante dei Mille nel vivo della coscienza e del costume nazionale.

Riguardo al primo obiettivo, quello cioè di stimolare il necessario ripensamento scientifico, il Comitato nazionale ha promosso due convegni di carattere internazionale: uno che si inaugurerà il prossimo 24 ottobre a Napoli in collaborazione con le università partenopee, un altro (doveroso riconoscimento ai luoghi che per tanti anni hanno visto Garibaldi protagonista) che si terrà a Montevideo e vedrà impegnati storici italiani, ma anche e soprattutto studiosi di diverse università e istituzioni culturali di Paesi del Centro e del Sud America. Ai due convegni si aggiungerà un Dizionario storico-politico-letterario, che riproporrà le interpretazioni che nel tempo sono state date di Garibaldi da intellettuali, politici ed artisti di ogni parte del mondo.

L'altra direttiva, cui il Comitato nazionale ha tenuto fede fin dall'inizio

dei suoi lavori, riprendendo un auspicio formulato anni or sono dall'onorevole Bettino Craxi, è stata quella di cercare di riportare la figura e l'immagine di Garibaldi al centro del dibattito civile.

È stato dato, per questo, impulso a tre mostre di carattere nazionale: una che già si è aperta a Firenze il 24 maggio scorso alla presenza del Capo dello Stato - al quale rinnoviamo la nostra gratitudine - che ha per titolo "Garibaldi tra storia e mito". La mostra ci è particolarmente cara perché ci ha permesso di poter ammirare almeno una parte della preziosa raccolta garibaldina appartenuta a Giovanni Spadolini, nome che in quest'Aula non ha certo bisogno di presentazioni e che

fu Presidente, voglio ricordarlo qui con deferenza, del Comitato insediatosi per ricordare, nel 1982, il centenario della morte di Garibaldi. La stessa esposizione, va sottolineato, presenta dipinti particolarmente significativi provenienti dal Museo del Risorgimento di Milano.

Un'altra mostra si aprirà a Palazzo Ducale di Genova a fine settembre e avrà come tema la grande pittura ottocentesca italiana, con quadri provenienti da pinacoteche di tutta Europa. Una terza mostra si terrà, infine, a Roma nelle sale del Vittoriano, curata dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Sempre con lo scopo di dare alle iniziative promosse dal Comitato nazionale una dimensione quanto più vicina possibile al costume e al gusto nazionali si sono realizzati la mostra itinerante che ha seguito il Giro d'Italia, dedicato quest'anno a Garibaldi, lungo tutto il percorso, e il grande concorso nazionale, organizzato insieme al Ministero della pubblica istruzione, che vedrà, nei primi giorni del prossimo mese di ottobre, premiati mille ragazzi con una crociera che ripercorrerà per quanto possibile la rotta dei Mille, arrivando in Sicilia.

C'è stata anche una grande intensità di rapporti con il Ministero degli affari esteri, con la collaborazione con gli Istituti italiani di cultura e l'affetto intenso di tutti gli italiani all'estero; con il Ministero dell'interno, che ha mobilitato tutte le prefetture d'Italia; con il Ministero della difesa, con cui si sono svolte e si svolgeranno diverse iniziative, come le quattro Bande centrali delle Armi che questa sera terranno quattro concerti contemporanei in quattro piazze romane in collaborazione con il Comune di Roma.

Stretti sono stati anche i rapporti del Comitato nazionale con la RAI, culminati nella realizzazione di tre puntate del programma "La storia siamo noi", espressamente dedicate a Giuseppe Garibaldi e che diventeranno prezioso materiale didattico.

Naturalmente non è mancata e non manca la collaborazione con le realtà locali, chiamate ad uno sforzo che, tenendo conto del carattere nazionale ed internazionale di Garibaldi, ripercorra la sua figura con tematiche legate alla specificità dei luoghi. In tal senso è stata anche approntata con il Touring club italiano una guida che dia conto di tutti gli itinerari garibaldini nel nostro Paese.

È inoltre doveroso sottolineare il ruolo decisivo che il Ministero per i beni e le attività culturali assolve da sempre quale luogo primario deputato alla memoria storica della straordinaria vicenda di Giuseppe Garibaldi, con i suoi musei, le sue biblioteche, i suoi archivi, custodi di testimonianze iconografiche, librarie e documentarie, per molti versi ancora da esplorare.

Non solo, ma il Ministero ha anche provveduto a stanziare ingenti fondi per restaurare e rendere maggiormente fruibile il Compendio garibaldino di Caprera, troppo a lungo trascurato dallo Stato.

Un ringraziamento particolare va al Senato della Repubblica, che oggi ci

ospita, e alla Camera dei deputati per la proficua collaborazione e per la costante spinta istituzionale.

Questo bicentenario vuole essere solo una tappa del percorso di recupero e riappropriazione da parte di tutta la Nazione dei valori e della storia della Patria nata con il Risorgimento italiano. Percorso che ci condurrà nel 2011 alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

In conclusione: Giuseppe Garibaldi appartiene alla nazione ed è patrimonio di tutti gli italiani. Proprio per questo alla sua figura dobbiamo attribuire un significato particolare. Per questo voglio qui ricordare le parole che Giovanni Spadolini pronunciò alla Camera l'11 luglio 1981, allorché affermò che "evocare il patriottismo senza riserve dell'eroe nizzardo, i suoi impeti generosi, la sua onestà senza macchia è un modo di ritrovare quella certa idea dell'Italia che dal Risorgimento arriva fino a noi e che noi vorremmo trasmettere intatta alle nuove generazioni".

Signor Presidente, conscio della mia inadeguatezza al compito, mi sento obbligato ad esprimere la grande gratitudine mia e, se posso permettermelo, di tutti gli italiani ai membri del

Comitato nazionale e in particolare alla sua Giunta, che tanto impegno hanno profuso in questi mesi di lavoro.

Viva Garibaldi, viva l'Italia! *(Vivi e generali applausi)*.

FRANCO MARINI, *presidente del Senato*. Do ora la parola per il discorso di commemorazione ufficiale al senatore Valerio Zanone.

VALERIO ZANONE, *senatore*. Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera dei deputati, signor Vice presidente del Consiglio e Ministro per i beni e le attività culturali, signori del Parlamento e del Governo, autorità tutte, amici della famiglia garibaldina e delle associazioni garibaldine, quanti erano giovani negli anni Cinquanta, ancora conservano o ricordano un disco dove Piero Calamandrei spiegava la Costituzione agli studenti di Milano. Diceva Calamandrei nel 1955, che ogni costituzione contiene in sé una polemica; e la Costituzione italiana non era soltanto la polemica contro il passato ventennale delle libertà negate e represse, era anche la polemica verso il presente dei diritti incompiuti.

Per spiegare agli studenti riuniti nella sala dell'Umanitaria l'origine dei diritti ancora incompiuti, Calamandrei risaliva indietro nel tempo, fino alle origini dell'Unità nazionale. "A saper intendere, diceva Calamandrei, si sentono nei princìpi della Costituzione gli echi di voci lontane. Nell'articolo 2, a parlare dei doveri inderogabili di solidarietà è la voce di Mazzini. All'articolo 5, la Repubblica che promuove le autonomie è la repubblica di Cattaneo. All'articolo 8, l'eguale libertà delle religioni davanti alla legge è la libertà di Cavour".

C'è anche, nella Costituzione letta da Calamandrei, la voce di Garibaldi. Non parla di princìpi, ma dei diritti e doveri del cittadino; compare all'articolo 52 nel comma finale, che informa le Forze armate allo spirito democratico della Repubblica. La democrazia è lo spirito informatore dell'ordinamento militare, in quanto esprime la virtù repubblicana del cittadino in armi.

Nel discorso di Calamandrei l'evocazione garibaldina non andava oltre; ma sembra evidente che in quel comma dell'articolo 52 Calamandrei avvertisse l'eco lontana dell'appello a "non disgiungere il popolo dall'esercito", che fu il tema centrale del discorso per

1'armamento dei volontari, pronunciato da Garibaldi alla Camera il 3 giugno 1862; e ripreso nella Camera giusto vent'anni dopo, il 3 giugno 1882, dal presidente del Consiglio Depretis, nell'orazione funebre per Garibaldi, in cui Depretis riconosceva il soldato che più di ogni altro "seppe usare la forza morale degli eserciti popolari".

In ciò, signor Presidente, si può ravvisare uno dei tanti fattori all'origine del mito di Garibaldi, che, a distanza di due secoli, è inseparabile dalla sua storia; la storia presto tradotta in mito del guerriero che, per la sua concezione dell'esercito, ripudiava il "tristo nome di militarismo", opponendo al militarismo la milizia democratica della nazione armata. Il mito del combattente che dalle prime avventure sudamericane aveva riportato, insieme alle tattiche di guerriglia e all'inclinazione verso la dittatura al servizio degli oppressi, la convinzione che la guerra fosse la *verdadera vida del hombre*, ma come guerre legittime ammetteva solo quelle di liberazione e di indipendenza, e nel 1867 a Ginevra, chiamato a presiedere il Congresso internazionale per la pace, dichiarava ammissibile soltanto la guerra contro il tiranno. Quel volontarismo ha segnato la storia d'Europa e d'Italia fino alla Resistenza,

quando in suo nome hanno combattuto i partigiani in Italia e i soldati all'estero, come la divisione Garibaldi in Jugoslavia.

Il 22 ottobre 1860, dunque a pochi giorni dalla battaglia del Volturno, mentre i plebisciti del Mezzogiorno in Sicilia sancivano l'annessione al Regno sabaudo, Garibaldi pubblicava nel giornale "Il Diritto" il "Memorandum alle potenze d'Europa", in cui prefigurava la formazione di un unico Stato europeo e la conseguente smobilitazione degli eserciti e delle flotte di guerra. Nell'Europa sovrana del mondo gli immensi capitali impiegati negli armamenti sarebbero diventati disponibili per le opere pubbliche e le spese sociali che negli ultimi anni dopo l'Unità

sarebbero diventati i temi prioritari delle iniziative politiche di Garibaldi: strade, ponti, canali e la scuola pubblica gratuita.

Così, prima di passare il Volturno verso il bivio di Taverna Catena per stringere la mano al Re d'Italia, ancora dal campo di battaglia Garibaldi rivolgeva la speranza verso un futuro in cui nell'Europa unita "la guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diventerebbero inutili". Ma aggiungeva che neppure allora sarebbero diventate inutili le milizie nazionali per mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose.

Oggi, a duecento anni dalla nascita il mito ritorna nelle pagine dei giornali, nei nuovi libri che si aggiungono alla sterminata bibliografia garibaldina, nei convegni degli studiosi, nelle iniziative promosse e coordinate dal Comitato nazionale, di cui ha parlato poc'anzi il suo presidente Andrea Marcucci. È desiderabile che, a due secoli della nascita e centoventicinque anni dalla morte, il mito di Garibaldi sia liberato da rivendicazioni e da appropriazioni di parte e anche da similitudini e accostamenti con fatti e personaggi del mondo di oggi, tanto lontano da quell'Ottocento sul quale si

distende quasi per intero la vita avventurosa di Garibaldi.

Sebbene il culto di Garibaldi e la tradizione del garibaldinismo si siano protratti fino ai giorni nostri, Garibaldi fu pur sempre un uomo dell'Ottocento e nel contesto dell'epoca che gli appartenne va vista e interpretata la sua vicenda esistenziale, dai moti libertari della giovinezza alla filantropia umanitaria e all'internazionalismo socialista e romantico degli ultimi anni.

La vicenda della sua vita è inseparabile dal mito di cui egli stesso fu più o meno volontario artefice. Si può citare in proposito il necrologio pubblicato il 5 giugno 1882 dal compassato "Times". Il personaggio - scriveva il "Times" - "meriterà di essere studiato anche dopo che la fredda analisi critica avrà fatto quanto occorre per spogliarlo delle armi scintillanti di cui l'entusiasmo popolare lo aveva rivestito". Ma, poche righe dopo, anche il "Times" tornava quasi sui suoi passi per ammettere che neppure la fredda analisi critica avrebbe potuto spogliare del tutto la personalità di Garibaldi dall'alone che la circondava "come qualcosa di favoloso, dalla natura inafferrabile". Ebbene, anche sull'arco di due secoli quell'aura intorno alla figura di

Garibaldi non si è dissipata, nel senso che la sua storia ed il suo mito fanno parte insieme di un'unica rappresentazione, che non va sezionata a scopo di appropriazione politica, ma piuttosto intesa nella complessità e anche nella compresenza di elementi opposti in cui per buona parte risiede quell'alone leggendario.

Il connubio indissolubile tra Garibaldi e la celebrità inizia con le avventure latino-americane del corsaro della libertà, capo della legione italiana di Montevideo, celebrate nella stampa europea soprattutto ad opera di Giuseppe Mazzini, che in Garibaldi vedeva personificato il principio scritto nello Statuto della Giovine Italia: la virtù dell'azione. Cresce quel destino di

celebrità nella disperata difesa della Repubblica romana, continua negli anni dell'esilio per i mari del mondo, non solo dei due mondi, ma dei cinque continenti. Devo alla cortesia del senatore Nino Randazzo una recente pubblicazione degli italiani d'Australia che rievoca la traversata di Garibaldi da Lima alla Cina nel 1852 e nel ritorno la rotta del sud e l'approdo nelle isole australiane.

Poi il navigante ritorna in Italia e alle armi. Nel marzo 1859 assume il comando dei Cacciatori delle Alpi e riceve, con la firma di Cavour, il grado di generale di quell'armata sarda che nel 1834, con sentenza del Consiglio di guerra di Genova, lo aveva condannato a morte come nemico dello Stato. L'anno seguente la celebrità di Garibaldi culmina nell'epopea dei Mille. Poi la ruota della fortuna discende verso anni che nelle Memorie Garibaldi dichiarerà "inerti e inutili". Ma la sua fama è ormai sganciata dalla ruota della fortuna, anzi si alimenta ad ogni avversità. Quando sull'Aspromonte l'esercito italiano lo colpì con una ferita che lo segnerà per la vita anche moralmente, Alessandro Herzel scrive che "alla grandezza dell'eroe si è aggiunta la corona del martire".

Il viaggio a Londra del 1864 si trasforma in un trionfo che provoca l'irritazione tanto di Vittorio Emanuele quanto della regina Vittoria ed anche di Karl Marx, ma Gladstone ne rimane affascinato e farà scrivere nella sua biografia "ciò che infiammava i cuori dei più era il pensiero del soldato che aveva combattuto per la libertà umana".

L'avanzare degli anni e degli acciacchi accompagnano le ultime imprese: nel Trentino, poi a Mentana e poi in difesa della repubblica di quei francesi contro cui, a Mentana e prima a Roma, Garibaldi aveva combattuto, sempre a servizio della propria missione che, negli anni della fratellanza, Mazzini aveva definito "incarnazione delle libertà popolari". Ed infine, con gli ultimi viaggi e più con i messaggi e proclami da Caprera, l'opera di Garibaldi ripiega verso la sfera delle idee e degli ideali, sul finire di una vita invece di uomo d'azione, vissuta da attore sulla scena della storia.

Una semplificazione che la storiografia recente ha provveduto a riaprire ed estendere, sistemava gli artefici maggiori dell'unità nazionale nel canone quadrumvirale celebrato dall'iconografia: Vittorio Emanuele, monarca

costituzionale, Camillo Cavour, geniale tessitore, Giuseppe Mazzini, apostolo e profeta, Giuseppe Garibaldi, eroe popolare. La linea di connessione tra i quattro fu per lo più una linea ad alta tensione, eppure solo la loro discorde concordia riuscì ad unire l'Italia prefigurando le tensioni che avrebbero animato ed agitato la storia nazionale dal 1861 fino forse ad oggi.

Il primo merito di Garibaldi è quello, indiscusso, di avere allargato la dimensione territoriale del disegno di unificazione e di averla personalmente attuata scavalcando gli accordi di Plombières. Il Conte di Cavour non escludeva il disegno di una Italia federale. Ancora alla fine del 1858 si contentava di un regno sardo che tenesse "la testa sulle Alpi e i piedi dalle parti di Ancona"; e solo nel 1860 avvistò lo Stato unitario come approdo del suo realismo, e realisticamente subito considerò il rischio che la corona traballasse sulla testa del Re, se il Re l'avesse ricevuta dalle mani di Garibaldi. "Agli occhi della grande maggioranza degli italiani" - scriveva Cavour a Nigra - "Vittorio Emanuele non è più altro che l'amico di Garibaldi; la sua corona brillerà soltanto del riflesso che l'avventuriero eroico riterrà di dedicarle". È ben evidente in quella lettera, come del

resto sempre, che l'interesse di Cavour era rivolto non alla testa transitoria del Re, ma all'istituzione perenne della Corona. Cavour sapeva d'altra parte di non poter contare sulla comprensione di Garibaldi. A dividerli c'era dall'origine una diversa concezione della politica, che per Cavour faceva tutt'uno con le arti del parlamentarismo e della diplomazia, detestate da Garibaldi. La divisione di origine diventa un solco invalicabile proprio per gli accordi di Plombières, che, malgrado la resistenza iniziale di Cavour, comportarono la cessione di Nizza alla Francia. Quando in Parlamento Garibaldi rinfacciò a Cavour di averlo "fatto straniero in Italia", Cavour ebbe nuovamente il realismo di dichiarare: "Se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto". Il distacco restò irreparabile e tuttavia non impedì a Cavour di scrivere ciò che poc'anzi ricordava Marcucci: "Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo possa renderle: ha dato agli italiani la fiducia in se stessi".

Qui sta il secondo merito dell'impresa dei Mille: non soltanto di aver allargato la dimensione territoriale del disegno di unificazione, ma di aver allargato quel disegno al popolo che diversamente ne sarebbe rimasto esclu-

so, suscitando una forza di evocazione rimasta attiva dopo l'unità e dopo Garibaldi, nel discorso pubblico, nella cultura popolare e del volontarismo dei garibaldini. Un libro recente di Enrico Padula ricostruisce su documenti d'archivio la straordinaria irradiazione del mito garibaldino nel Mezzogiorno profondo, che senza l'impresa dei Mille sarebbe rimasto separato dal resto d'Italia dalla duplice barriera, come allora si diceva, "la barriera dell'acqua salata e la barriera dell'acqua santa".

Oltre l'allargamento territoriale e sociale del disegno di unificazione, il terzo merito di Garibaldi fu quello che gli costò la rottura con Mazzini; la forzata comprensione che l'Europa monarchica non avrebbe accettato

un'Italia repubblicana esposta a forze irregolari e insurrezionali e che, d'altra parte, la sola bandiera del popolo era l'unità e la cacciata degli stranieri e quel risultato non sarebbe stato possibile se l'unica monarchia italiana si fosse "gettata dalla parte della reazione". Ancora durante la campagna di Aspromonte, in un passo delle Memorie che addebita alla monarchia sabauda i veti frapposti alla spedizione dei Mille, Garibaldi opponeva quella sua percezione diretta della volontà popolare all'intransigenza repubblicana dei mazziniani, "assuefatti a legislare il mondo dal fondo delle loro scrivanie".

Forse per Garibaldi il terreno di scontro più difficile fu il Parlamento, dove le sue rare e tempestose apparizioni suscitavano sconcerto, anzitutto per l'abbigliamento che il generale Cialdini definiva "strano e teatrale", ottenendo da Garibaldi per risposta una lettera dove diceva "circa la forgia del mio vestire, io la porterò finché mi si dica che non sono più in un libero Paese dove ciascuno va vestito come crede". Ma a parte il vestire, le complicazioni dei Regolamenti e le sottigliezze dei dibattiti parlamentari mal si prestavano al temperamento eroico dell'uomo d'azione; non si può quindi dare torto al consiglio di Ricasoli che

nel 1867 gli scriveva “vorrei che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni, o altrimenti conservaste intero agli italiani il prestigio della vostra riputazione nel silenzio della vostra isola romita”.

La carriera parlamentare di Garibaldi fu, peraltro, lunghissima, a cominciare dal Parlamento subalpino, dove nel 1848 fu eletto nel collegio ligure di Cicagna, vicino al luogo d’origine della sua famiglia, che era Chiavari. L’elezione di Garibaldi fu salutata dalla sinistra liberale di Lorenzo Valerio e di Angelo Brofferio con entusiasmo, un po’ meno dal giornale cavouriano “Il Risorgimento”, ma non risulta che Garibaldi abbia poi partecipato ad alcuna seduta del Parlamento subalpino. Nel 1849 fu eletto nell’Assemblea della Repubblica romana come deputato di Macerata, poi fu deputato alla Camera dal 1861 alla morte con una sola interruzione. Per la maggior parte delle legislature fu sempre assente dall’Aula, anzi, nel 1877, quando era per la verità già molto malato, scrisse agli elettori romani di accettare la candidatura al Parlamento alla previa condizione di non parteciparvi.

Eletto quasi sempre in più collegi

da un corpo elettorale che non rappresentava più del 2 per cento dei cittadini, nei suoi ultimi anni Garibaldi si pronunciò con grande anticipo sui tempi in favore del suffragio universale, che definiva "impronta dei popoli liberi"; ma pensava al suffragio universale, non tanto in relazione al parlamentarismo statutario, quanto nella visione di un futuro repubblicano, che sarebbe diventato possibile solo quando la nazione fosse educata alla libertà.

In attesa, Garibaldi ammetteva di preferire, ad una assemblea "di cinquecento dottori", la dittatura temporanea di un uomo onesto sul paradigma classico dei Fabi e dei Cincinnati. L'insofferenza verso le procedure e le schermaglie parlamentari è certamente

uno dei tratti che distaccano la figura di Garibaldi da quella di Cavour che, invece, nel 1860 scriveva alla contessa De Circourt "io mi sono sentito debole solo quando le Camere erano chiuse... io sono figlio della libertà ed è ad essa che devo tutto quello che sono... se gli Italiani volessero un dittatore, sceglierebbero Garibaldi e non me, ed avrebbero ragione".

Ciò detto, non si può mancare di aggiungere che fra i pochi discorsi parlamentari di Garibaldi alcuni sono autentici pezzi di repertorio della storia del Risorgimento, come lo scontro in Aula con Cavour sull'esercito meridionale; e che, anche quando non era presente di persona al suo posto all'estrema sinistra, Garibaldi era egualmente al centro dei dibattiti parlamentari, come dimostrano i due grossi volumi pubblicati dalla Camera dei deputati nel centenario della morte.

In occasione della commemorazione avvenuta alla Camera il 3 giugno 1882, il presidente Farini disse che l'attività parlamentare di Garibaldi era sempre stata associata a "umanitarie e patriottiche proposte" e negli anni dopo la conquista di Roma, l'interesse di Garibaldi si rivolse in sede parlamentare soprattutto alle proposte

“umanitarie” che, nel linguaggio di oggi, sono i diritti sociali e civili ed anche alle opere pubbliche, che oggi si dicono infrastrutture. Fra esse, ha speciale rilievo il progetto di risanamento del Tevere, atto di omaggio del patriota alla Roma dei suoi sogni, “di cui giammai ho disperato” - scriveva - “anche relegato nel fondo delle foreste americane”.

Ventenne, nel secondo viaggio da marinaio imbarcato sulla tartana del padre, era venuto a Roma risalendo il Tevere ed era rimasto affascinato dalle “ruine sublimi” che restavano le sole superstiti dell’antica capitale del mondo. Invano difesa nel 1849, invano tentata nel 1862 e nel 1867, Roma, finalmente conquistata, doveva essere liberata anche dalle periodiche inondazioni e dalla malaria che la circondava. Garibaldi, arrivato nella capitale nel 1875, si diede il programma di “migliorare le condizioni materiali e morali di questa vecchia matrona”.

Egli pensava in grande: ad un porto fluviale a Fiumicino che trasformasse Roma nella “Londra del Mediterraneo”, alla bonifica dell’Agro e alla canalizzazione dell’Aniene. Dopo diverse varianti, il progetto ottenne l’approvazione del Governo Minghetti, ma il finanzia-

mento si inceppò nella stretta del pareggio di bilancio. Poco dopo, il Governo Depretis iniziò la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere.

Nel ventennio dopo il compimento dell'Unità nazionale, Garibaldi ebbe modo di dare corso, da Caprera verso il resto mondo, all'ideale umanitario che in gioventù lo aveva convertito dal patriottismo nazionale al cosmopolitismo. Si dice che vicino al letto a Caprera tenesse *"Le Nouveau Christianisme"* di Saint-Simon, ricevuto nel 1833 durante uno dei primi viaggi mercantili dall'esule Emile Barrault, poco prima dell'adesione alla Giovane Italia.

Da quelle vaghe idee di fratellanza universale aveva derivato l'idea più precisa che bisogna amare il popolo per governarlo. Voleva per il popolo italiano la scuola laica obbligatoria, l'abolizione della pena di morte, il suffragio universale. L'ideale della fratellanza era il suo riferimento quale gran maestro della massoneria, cui si era affiliato da giovane in America latina.

La sua azione umanitaria passava oltre le frontiere con l'idea dell'Europa unita; con gli appelli all'Inghilterra per la convocazione di un congresso di

pacificazione internazionale; con i messaggi ai Congressi delle società operaie; con la fondazione della Lega per la democrazia; con l'adesione da posizioni alquanto personali all'Internazionale, il "sole dell'avvenire".

Estremo rimase fino alla fine, non si può tacerlo, il suo anticlericalismo (che era cosa diversa dalla irreligiosità), ma in verità si estendeva anche al clero delle confessioni precristiane e non cristiane. Non mancarono, fra i garibaldini, anche preti e frati, ma dall'anticlericalismo Garibaldi non si discostò fino alla fine e negli ultimi programmi elettorali insisteva per la soppressione delle corporazioni religiose, 1'abolizione degli stipendi per i sacerdoti e perfino la fusione delle campane, che voleva riciclate in monete metalliche. Libero pensatore e sostenitore dei popoli oppressi, repubblicano e socialista, patriota e partigiano, Garibaldi ha offerto un simbolo ed un'insegna a molteplici formazioni della politica italiana nell'Ottocento e nel Novecento; tanto più molteplici in quanto Garibaldi seppe essere ad un tempo e senza infingimenti soldato non militarista, patriota nazionale in nome di ideali universali, e nei costumi della vita quotidiana insieme popolano ed

anticonformista.

Nel 1982, in occasione del centenario della morte, si riaccesero le discussioni sull'origine del mito; fu Franco Venturi ad osservare come il mito trovi radice nel fatto che in Garibaldi ebbe consacrazione la figura del *leader* popolano. La democrazia si afferma nell'Ottocento ad opera di *leader* borghesi e colti: Garibaldi, scriveva Venturi, "fu l'unico grande politico democratico ottocentesco di origine e di carattere popolare". In Garibaldi hanno talvolta cercato un paradigma alternativo le diverse interpretazioni critiche del Risorgimento ridotto a processo elitario, a conquista regia, a rivoluzione mancata. Ma proprio all'integrazione portata da Garibaldi si deve

ciò che il Risorgimento pure ha significato in termini di apertura europea, emancipazione popolare, costruzione dell'identità nazionale. L'identità nazionale formata nel Risorgimento non poteva fare a meno di quell'anima popolare, come dimostra il fatto che non c'è in Italia grande città o piccolo comune che non abbia intitolato a Garibaldi una strada o una piazza: sovente la strada principale o la piazza maggiore. E dall'Italia in Europa e nelle Americhe non si conta la serie dei monumenti a cominciare dalla statua sul Gianicolo che Ernesto Rossi si consolava di intravvedere dal finestrino della cella a Regina Coeli. A proposito di statue e ritratti, mi sia permesso ringraziare il presidente Franco Marini che nella ricorrenza del bicentenario ha disposto il ritorno del busto di Garibaldi nella sala più grande del Senato.

Nel 1907, il primo centenario della nascita di Garibaldi, fu celebrato con una monografia di Giuseppe Cesare Abba, ristampata nel 1982 in edizione anastatica dal Governo con la prefazione di Giovanni Spadolini, appassionato cultore, al pari di Bettino Craxi, di memorie e cimeli garibaldini. Nella prefazione di Spadolini si racconta la commemorazione di quel primo cente-

nario, il 4 luglio 1907, alla Camera, con l'intervento del presidente del Consiglio Giovanni Giolitti. Come era consueto al suo temperamento antiretorico Giolitti andò dritto alle decisioni di fatto, proponendo ed ottenendo che la Camera approvasse seduta stante la legge dei vitalizi per i superstiti delle guerre di indipendenza. Il dovere civile della riconoscenza doveva esprimersi, secondo Giolitti, più che nelle celebrazioni, nell'impegno quotidiano di operare per l'Italia "per essere degni di coloro che ci hanno dato una patria".

Nella prosa essenziale di Giolitti mi sembra si trovi, signor Presidente, un punto di conclusione. Una conclusione che lascia aperte le controversie interpretative intorno al mito garibaldino. Chiamando i volontari alle armi per unire la nazione, ma con una visione che infine passò oltre gli Stati nazionali; chiamando il popolo degli esclusi a sollevarsi per conquistare una dimensione nazionale che le sole arti della diplomazia non avrebbero raggiunto; risolvendo nel proprio animo le tendenze divergenti fra l'azione patriottica e l'internazionalismo umanitario, Giuseppe Garibaldi ha costruito il proprio mito che si è prolungato nel corso delle generazioni, fino a diventare anch'esso realtà storica, una realtà che

ha raccolto lungo la storia vicende e conflitti della vita civile italiana dell'Ottocento e del Novecento.

Il punto giolittiano di conclusione si ferma prima, sul debito civile verso l'eroe del popolo. Cosa ha detto al popolo italiano Garibaldi, con la sua vita? Ha semplicemente detto che bisogna amare l'Italia se si vuole governarla. Immagino che in quel senso Giolitti parlasse del debito verso chi ci ha dato una patria. Della patria Garibaldi ha dato agli italiani, prima che la conquista, il sentimento. Fu quella la sua fondamentale onestà. Onestamente ha amato l'Italia e ci ha insegnato ad amarla. *(Vivi e generali applausi. Congratulazioni del sottosegretario Marcucci. Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).*

FRANCO MARINI, *presidente del Senato*. Ringrazio a nome del Senato tutti gli intervenuti, in modo particolare il Presidente della Repubblica che ha voluto essere presente a questa importante occasione e - ringraziamento già rivolto da tutti gli oratori - al brillante relatore, senatore Zanone. *(Generali applausi).*

La seduta di commemorazione è così conclusa. *(ore 10,28).*

APPENDICE

GIUSEPPE GARIBALDI
(Disegno dei signori Dante Paolocci).

CXXXIV
TORNATA DEL 3 GIUGNO 1882

Presidenza del presidente TECCHIO

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

La seduta è aperta alle ore 5 e 10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed i Ministri delle Finanze, della Guerra, della Marina, di Grazia e Giustizia, dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione Pubblica.

PRESIDENTE. Signori! Degli uomini eccelsi, che hanno fatto la nuova Italia, sino a ieri uno ancora rimaneva appo noi.

Era grave la sua età, affranta la salute: e nondimeno tutti parevano credere che la morte non oserebbe rapircelo.

I nostri voti fallirono.

Ieri stesso, prima che scendesse la notte, Giuseppe Garibaldi nella romita Caprera ha esalato lo spirito.

La storia, che deve registrare le gesta di tanto eroe, si dorrà seco medesima che a compiere questo ufficio non risorga Plutarco.

A noi basterà ricordare che Giuseppe Garibaldi, quando si spinse alla più ardita, alla più meravigliosa delle sue imprese, la redenzione della Sicilia e di Napoli, ha scritto sulla sua bandiera le sacre parole: «Italia e Vittorio Emanuele». *(Benissimo).*

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell''Interno.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno.* Il grande cittadino, l'illustre e disinteressato cooperatore della grande opera dell'unità italiana, che il Gran Re ha fondata, Garibaldi, non è più.

È una sventura, un cordoglio, un lutto nazionale.

Inutile, o Signori, parlare delle gesta, delle virtù, dei meriti di quest'uomo straordinario del quale l'Italia deve andare superba.

Uno di quegli uomini che appariscono nella storia dell'umanità per consolarla delle sue sventure, per insegnarle la virtù del sacrificio, l'affetto alla patria, l'amore alla libertà! ...

(Bene, bravo!).

Io, o Signori, non aggiungerò altre parole. Interprete del sentimento nazionale, ed autorizzato dal nostro Augusto Sovrano, il Governo del Re ha presentato all'altro ramo del Parlamento tre disegni di legge che furono approvati a voti, dirò quasi, unanimi.

Io do lettura di questi disegni al Senato.

Uno è inteso a far ragione al lutto che opprime tutti i cittadini italiani, e rimanda al 18 di questo mese la celebrazione della festa commemorativa dello Statuto, ed è

concepito in questi termini:

Articolo unico.

La festa commemorativa dello Statuto è differita per l'anno 1882 al giorno 18 corrente giugno.

L'altro disegno di legge è concepito in questi termini:

Art. 1. In attestato di nazionale riconoscenza i funerali di Giuseppe Garibaldi saranno fatti a spese dello Stato.

Art. 2. Un monumento nazionale sarà eretto in Roma a Giuseppe Garibaldi. Il Governo del Re è autorizzato a concorrere nella relativa spesa.

Un terzo disegno di legge è così concepito, in un unico articolo:

Alla vedova di Giuseppe Garibaldi ed ai cinque suoi figli, Menotti, Ricciotti, Teresita, Clelia e Manlio, è assegnata una pensione vitalizia di annue lire 10,000 per ciascuno, con decorrenza dal 3 giugno 1882.

Io raccomando al Senato questi tre disegni di legge, ed oso fare preghiera al suo illustre Presidente di voler nominare, seduta stante, una Commissione, la quale possa riferirne in modo che i tre disegni possano diventare oggi stesso leggi dello Stato.

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, della presentazione di questi tre progetti di legge.

Il signor Ministro fa istanza perché sia nominata, seduta stante, la Commissione che faccia la sua Relazione su questi tre progetti di legge, e quindi siano posti i progetti stessi in discussione.

Se nessuno fa opposizione a questa proposta, la si intende accettata.

Per la nomina della Commissione interrogo se alcuno dei signori Senatori ha proposte da fare.

Voci. Il Presidente.

PRESIDENTE. Pongo ai voti se il Senato intende deferire la nomina della Commissione per i tre progetti al Presidente.

Chi intende approvare tale proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Senatore BACCHI G. Domando la parola.

Senatore ERRANTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Relativamente a questi progetti di legge?

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

Senatore ERRANTE. No.

PRESIDENTE. Favoriscano un momento, onde si possa esaurire questa bisogna: poi avranno la parola.

La Commissione per esaminare e riferire su questo progetto di legge è composta dei signori Senatori Cabella, Cosenz, Pallavicini Francesco, Panissera e Saracco.

Ora il signor Senatore Sacchi Gaetano ha facoltà di parlare.

Senatore SACCHI G. Onorevoli Colleghi, non sono ancora tre mesi che in quest'Aula mi prorompeva dal cuore un mesto ricordo per la memoria di un caro amico, il generale Medici; oggi il paese deplora la morte del generale Garibaldi.

Questa perdita è lutto nazionale; ogni parola che io dicessi d'elogio sarebbe impari al caso, né sono da tanto per parlare degnamente di Lui! Di Garibaldi vivranno nei secoli le opere; possa la gioventù italiana ispirarsi a queste!

Giovinetto ho combattuto con lui le battaglie per l'indipendenza di un paese che ci ospitava, Montevideo! Sapete, o Signori, quale era la bandiera di quella legione italiana? Era un'asta bruna col velo di lutto, un drappo nero col Vesuvio dipinto nel mezzo; era l'emblema delle condizioni d'allora del nostro paese; era il preludio dell'avvenire!

Da Garibaldi io imparai ad amare la patria, l'amavo con affetto di figlio. Si abbia la memoria di quella grand'anima, questo povero tributo di ricordo. *(Bene!)*.

Senatore SERRA. Domando la parola.

Senatore CENCELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta al Senatore Errante.

Senatore ERRANTE. La morte di Garibaldi è lutto nazionale. Nato in Sicilia e in Palermo, a nome mio, di Palermo, dell'intera Sicilia, io devo un tributo di dolore alla memoria di un Uomo che fu il liberatore della Sicilia, e di Napoli, uno dei grandi artefici dell'unità italiana. Garibaldi ebbe il fremito e il ruggito del leone; ma ebbe insieme un'ineffabile dolcezza di anima vergine e pura. Quando parlava dell'Italia, la sua fisionomia si ispirava, la sua voce era melodiosa. È impossibile trovare espressioni adeguate alla grande perdita che si è fatta. Come nei sommi, nei supremi dolori, varrebbe meglio il silenzio!

Io non posso né intendo in questo momento tessere l'elogio di un uomo per cui tutta Italia ha un senso di riverenza e di profondo

affetto. Queste poche mie parole accennano soltanto ad un sentimento di gratitudine immensa, essendo egli stato redentore della mia terra natale, e non sommo guerriero soltanto, ma uno degli esseri più benefici e sublimi dell'umanità. Avrà dunque onore di pianto perenne! *(Bene... benissimo!)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Serra.

Senatore SERRA. Dopo di aver meravigliato il mondo colle eroiche sue gesta, dopo di avere cotanto efficacemente cooperato al risorgimento nazionale, alla libertà, all'unità, all'indipendenza dell'Italia sotto gli auspici della gloriosa Dinastia di Savoia, Giuseppe Garibaldi, guerriero invitto, patriota disinteressato, sceglieva a tranquilla dimora de' suoi ultimi anni una delle meno importanti isole del mare settentrionale della Sardegna.

Nella remota Caprera Egli esalava ieri l'ultimo respiro.

L'annunzio improvviso della morte di quel sommo cittadino fu causa d'immenso dolore per gl'Italiani tutti, dalla Reggia al più umile tugurio.

Mentre noi qui stiamo, la esanime spoglia di lui giace insepolta in terra Sarda. Essa sarà oggetto di un devoto pellegrinaggio per centinaia e migliaia de' miei comprovinciali. A me unico Sardo presente in quest'Aula consenta il Senato che a nome di tutti gli abitanti della Sardegna io esprima, insieme al mio, il loro profondo dolore per questa nuova ed irreparabile sventura nazionale. *(Bene!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Cencelli ha facoltà di parlare.

Senatore CENCELLI. Signori Senatori, coll'animo affranto in questo giorno solenne di lutto per tutta Italia, mi permetterete a nome di questa illustre città di Roma, che lo vide accorrere nel 1849 a difendere i suoi diritti e quelli della nazione fra noi, che io porga una parola di compianto alla perdita fatale dell'illustre Generale Garibaldi.

Fui testimonio io stesso, in quei giorni nefasti per questa grande capitale, del coraggio eroico con cui egli più volte cimentò la vita sul Gianicolo, respingendo il forte e terribile esercito francese che tentava in un momento di sorpresa d'invadere la nostra città.

Io stesso personalmente lo vidi sulle mura del Gianicolo quale leone impavido respingere un primo assalto del nemico, dopo avere militato nelle truppe di questa città sotto gli ordini suoi, nei giorni in

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

cui si avventuravano le sorti di questo paese alle fazioni di Palestrina ed alla battaglia di Velletri ove fu vinto l'esercito borbonico.

Quest'uomo fu da Roma sempre stimato e quasi direi riguardato come un idolo degno di adorazione.

Noi ne deploriamo altamente la perdita, e sentiamo per lui tanta gratitudine che in nome della città mi associo non solo nel votare i progetti di legge presentati dal Presidente del Consiglio, ma a qualunque altra dimostrazione che il Senato credesse di fare.

Frattanto, seguendo l'esempio dato dall'altro ramo del Parlamento, proporrei che il Senato prendesse il lutto per la durata di due mesi.

Signori Senatori, la patria riconoscente innalza nel cuore dei propri cittadini un monumento assai più duraturo di quanti se ne potranno erigere alla di lui memoria, quale grande patriota, l'ultimo dei quattro che operarono energicamente alla redenzione d'Italia, Vittorio Emanuele, Cavour e Mazzini. Che se Giuseppe Garibaldi non avrà altrimenti disposto, è voto della cittadinanza Romana che la di Lui salma venga a riposarsi entro le mura della Capitale.

Possa la memoria delle gesta del generale Garibaldi rimanere scolpita nella mente e nei cuori della gioventù italiana ed esserle di sprone a grandi e fortunose imprese a difesa di quella unità e libertà che fu il culto perenne della vita di Lui *(Approvazione)*.

Senatore CIPRIANI E. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CIPRIANI E. Onorevoli Colleghi! In questa circostanza, luttuosa certamente per tutti, non vi sarà cuore d'Italiano, il quale non sia vivamente impressionato per l'irreparabile perdita toccataci colla morte del generale Garibaldi.

Permettete adunque, o Signori, che coll'animo vivamente commosso, poiché ebbi parte nel servizio sanitario coll'illustre Generale, dica brevi e sincere parole.

Ad altri spetta di parlare delle sue virtù militari; ad altri il valutare l'occhio suo impareggiabile a trar partito dal terreno sul quale si combatteva; ad altri il dire della sua freddezza durante il combattimento, della sua eroica fierezza quando si trattava decidere le sorti della battaglia. A me spetta soltanto il dire di quanta bontà, di quanta benignità e di quale amorevolezza egli voleva che fossero circondati i feriti, non appena cessava il combattimento; per modo, che le amorevoli cure di

un padre non avrebbero potuto essere a quelle superiori.

Qualunque parola di elogio stimerò sempre inferiore ai meriti di tanto uomo.

Il generale Garibaldi sarà una leggenda, un mito appena creduto dalle future generazioni; ma, o Signori, qualunque sarà l'opinione di queste verso l'illustre estinto, io termino dicendo che sarà sempre un faro luminoso a cui dovrà volgere lo sguardo la futura generazione. E guai se non lo facesse!

Il concetto nella mente di Garibaldi, per il bene della nostra patria, fu concetto sempre pieno, intiero, che doveva condurre ai magnifici risultati che abbiamo ottenuti.

Se voi ne studiate la vita, vedrete che Garibaldi fu sempre combattente contro qualunque divisione, e che soltanto nel fascio di tutte le forze liberali volle trovato quell'appoggio che conducesse al fine della magnifica epopea alla quale siamo fortunatamente pervenuti.

Noi che giovani cospirammo, e maturi combattemmo, possiamo anche rivolgere una parola alla gioventù che ci segue perché voglia comprendere il concetto pieno, intiero del generale Garibaldi, e persuadersi che non è colle inani divisioni, ma colle forze unite di tutto il partito liberale che potremo rendere la nostra patria grande, rispettata e temuta. *(Bene! bravo!)*

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Ancorché non mi mancasse l'autorità dell'eloquenza, mi mancherebbe la serena tranquillità dell'animo per tessere oggi l'elogio di Giuseppe Garibaldi, del grand'uomo che ricordo salvatore delle rnie provincie native nel 1860.

Le mie parole non potrebbero nulla aggiungere a quanto fu detto dagli oratori che mi hanno preceduto, a quanto è attestato dalla pubblica opinione del paese e dall'universale cordoglio di cui sono compresi gli Italiani tutti, alla notizia di tanta perdita.

Credo che, oltre la manifestazione delle parole dette, il Senato tutto unanime, con solenne e visibile dimostrazione, attesti in atto il sentimento da cui è compreso per questa perdita irreparabile.

Quindi io propongo che oltre i due mesi di lutto che sono stati già indicati dal mio onorevole Collega, il Senatore Cencelli, il Senato del Regno abbia a procedere anche ad

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

altri atti che esprimano il suo dolore, il suo rispetto e la sua ammirazione per tanto uomo che oggi manca all'Italia; cioè che siano sospese le sedute del Senato sino a lunedì 12 corrente giugno; che una Deputazione di otto Senatori con una parte della Presidenza si rechi a Caprera per accompagnarlo; e che tutto il Senato in corpo assista alle onoranze funebri che saranno fatte in Roma.

Io non dubito che il Senato vorrà fare a questa proposta una favorevole accoglienza.

(Segni di approvazione).

PRESIDENTE. Abbiamo dunque quattro proposte. La prima è del signor Senatore Cencelli, perché il Senato voglia decretare un lutto di due mesi.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato).

La seconda è del signor Senatore Caracciolo, perché il Senato voglia sospendere le sue sedute fino al dodici del corrente mese.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato).

La terza, ed anch'essa del Senatore Caracciolo: che una deputazione di otto Senatori con una parte della Presidenza si rechi a Caprera per accompagnare la salma del generale Garibaldi.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Infine, e questa pure del signor Senatore Caracciolo: che tutto il Senato in corpo assista alle onoranze funebri che saranno fatte in Roma all'illustre defunto.

Chi intende di approvare questa proposta, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Ora resta a stabilire come debba essere composta la Deputazione degli otto Senatori che insieme ad una parte della Presidenza si rechi in Caprera per accompagnare la Salma.

Senatore PATERNOSTRO. Io propongo che la nomina della Commissione venga fatta dal Presidente.

PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola, pongo ai voti la proposta di demandare al Presidente la nomina di questa Commissione.

Chi approva questa proposta, voglia sorgere.

(Approvato).

Ora attendiamo la Relazione della Commissione sui tre progetti di legge presentati dal signor Ministro dell'Interno.

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

(La seduta resta sospesa).

PRESIDENTE. Si riprende la seduta.

Il Senatore Saracco, Relatore della Commissione, è pregato di leggere la Relazione.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Sono tre i disegni di legge che in questo luttuoso momento il Governo del Re presenta alle deliberazioni di questo Alto Consesso.

Col primo si domanda, che per quest'anno la festa commemorativa dello Statuto sia rinviata al giorno 18 del corrente mese;

Col secondo si chiede, che alla vedova di Giuseppe Garibaldi ed ai cinque figli di lui venga assicurata la pensione vitalizia di annue lire 10,000 per ciascuno;

Col terzo, il Governo del Re propone, che all'illustre Cittadino sieno rese le ultime onoranze a spese dello Stato, ed un monumento nazionale venga eretto in Roma a Giuseppe Garibaldi, decretando il concorso dello Stato nella spesa.

Signori Senatori! Il compito assegnato alla Commissione chiamata a riferire sopra questi tre disegni di legge, che mirano ad onorare la memoria del grand'uomo, il quale a diritto fu chiamato l'Eroe dei due mondi, già venne assolto con la sua grande autorità dall'illustre e venerando Presidente del Senato con le splendide parole che udiste pur dianzi, e che salutaste col vostro unanime applauso.

Niuna parola può valere, né sta in potere di alcuno di decretare onori che giungano all'altezza dei doveri che l'Italia ha contratto verso l'uomo leggendario, che sarà, dopo Vittorio Emanuele, la prima e la più splendida figura del suo secolo *(Bene)*.

Sta bene adunque ed è giusto, che a segno di lutto universale, sia rinviata a miglior tempo la commemorazione del giorno sacro alla libertà ed all'indipendenza d'Italia. È dovere che la patria si mostri generosa verso la famiglia del Romito di Caprera. È ancor debito di alta riconoscenza che sorga, col concorso dello Stato, in questa Roma che fu il sospiro e la meta di tutta la sua vita, un monumento nazionale, che ricordi alle generazioni che verranno il nome illustre ed incontaminato di Giuseppe Garibaldi.

Signori Senatori! È un triste giorno per l'Italia nostra, in cui la grande figura di Giuseppe Garibaldi scompare dalla scena del mondo!

Il Senato del Regno, ne siamo certi, si recherà ad onore di trovarsi d'accordo coll'altra Assemblea,

Palazzo Madama, 3 giugno 1882:
Partecipazione della morte del Generale Garibaldi
e parole commemorative del Presidente del Senato

dove batte il cuore della nazione, per decretare i supremi onori alla memoria del Grande Capitano che tutta Italia piange ed onora!

A nome della Commissione io invito il Senato a dare il voto favorevole ai tre disegni di legge *(Bene! Bravo!)*.

PRESIDENTE. Leggo adunque separatamente i tre progetti di legge.

Uno dei tre progetti è così concepito:

Articolo unico.

La festa commemorativa dello Statuto è differita per l'anno 1882 al giorno 18 corrente giugno.

È aperta la discussione.

Se nessuno chiede la parola, questo articolo unico sarà votato a scrutinio segreto.

Altro progetto di legge, anch'esso in articolo unico.

«Alla vedova di Giuseppe Garibaldi ed ai cinque suoi figli Menotti, Ricciotti, Teresita, Clelia e Manlio è assegnata una pensione vitalizia di annue lire 10,000 per ciascuno, con decorrenza dal 3 giugno 1882».

È aperta la discussione.

Se nessuno chiede la parola, l'articolo unico sarà inviato allo scrutinio segreto.

Leggo l'ultimo progetto di legge.

Art. 1.

In attestato di nazionale riconoscenza i funerali di Giuseppe Garibaldi saranno fatti a spese dello Stato.

Art. 2.

Un monumento nazionale sarà eretto in Roma a Giuseppe Garibaldi.

Il Governo del Re è autorizzato a concorrere per la relativa spesa.

È aperta la discussione generale. Se nessuno chiede la parola, si procede alla discussione degli artìcoli.

Li rileggo.

Art. 1.

In attestato di nazionale riconoscenza i funerali di Giuseppe Garibaldi saranno fatti a spese dello Stato.

È aperta la discussione su questo artìcolo 1.

Chi intende di approvarlo, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Art. 2.

Un monumento nazionale sarà eretto in Roma a Giuseppe Garibaldi. Il Governo del Re è autorizzato a concorrere nella relativa spesa.

(Approvato).

Ora si procede all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto di tutti e tre i progetti di legge.

(II Senatore, Segretario, Chiesi, fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. La votazione è chiusa. Prego i signori Senatori di procedere allo scrutinio delle urne.

(I Senatori, Segretari, fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato dello scrutinio segreto.

Differimento della festa nazionale dello Statuto:

Senatori votanti . . .70
Favorevoli . . .69
Contrari . . .1
(Il Senato approva).

Onoranze funebri e monumento nazionale a Giuseppe Garibaldi.

Senatori votanti . . .70
Favorevoli . . .67
Contrari . . . 3
(II Senato approva).

Pensione alla vedova ed ai figli di Giuseppe Garibaldi.

Senatori votanti . . .70
Favorevoli . . .66
Contrari . . .4
(Il Senato approva).

La seduta è sciolta (ore 7).

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

2 GIUGNO 1982

Messaggio celebrativo del Presidente della Repubblica in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

Presidenza del presidente FANFANI

Palazzo Madama, 2 giugno 1982:
Messaggio celebrativo del Presidente della Repubblica
in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

GIOV ANNETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 29 maggio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Fimognari e Mitterdorfer per giorni 2 e Àvellone, Beorchia, Ferrara Nicola, Gualtieri, Romei e Tonutti per giorni 3.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. In data 29 maggio 1982, il Presidente della Repubblica mi ha inviato la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

nella imminente ricorrenza del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi ho ritenuto opportuno inviare al Parlamento l'accluso messaggio celebrativo, del quale la prego di dare lettura all'Assemblea che ella così degnamente presiede.

Con viva cordialità

Suo Sandro PERTINI».

(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).

Do lettura del messaggio celebrativo:

«Onorevoli senatori,

un secolo fa moriva a Caprera Giuseppe Garibaldi, un italiano che il nostro popolo ha sempre amato e spontaneamente ha assunto a simbolo dell'unità, della libertà e dell'indipendenza della patria.

La sua scomparsa lasciò una indelebile scia di rimpianto, ma avvenne in un periodo storico in cui il profondo travaglio del Risorgimento non era ancora compiuto e continuavano le polemiche

Palazzo Madama, 2 giugno 1982:
Messaggio celebrativo del Presidente della Repubblica
in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

tra le forze che lo avevano determinato.

Oggi, a distanza di un secolo, placatesi le onde delle passioni e dopo tanti eventi dolorosi e lieti dei quali siamo stati testimoni ed attori, il quadro del nostro Risorgimento ci appare chiaro e nitido in tutti i suoi particolari ed in esso campeggia l'azione che, con Cavour e Mazzini, Garibaldi condusse per realizzare l'Italia unita.

E certamente adempiamo ad un imperativo di coscienza nel rendere a Giuseppe Garibaldi, nel centenario della sua morte, il nostro omaggio per il contributo determinante da lui dato all'unità nazionale e alla causa della libertà nel mondo.

Richiamare alla memoria degli italiani il nome di Giuseppe Garibaldi significa ricordare anzitutto che a lui si deve la più autentica partecipazione di popolo alla costruzione dell'unità nazionale. L'ideale di un'Italia che fosse opera degli italiani stessi, che nascesse dalla volontà e dallo spirito di sacrificio del nostro popolo era stato per decenni il maggiore impegno dell'apostolato di Giuseppe Mazzini. Da lui lo apprese lo stesso Garibaldi: ma a differenza del fondatore della Giovine Italia egli tradusse quell'ideale in un principio di azione semplice ed efficace, atto a trovare un'eco immediata nell'animo dei giovani, degli oppressi, di chi aveva energie da mettere al servizio di un ideale. E nella figura di Garibaldi si riassumono appunto i tratti più tipici dell'eroe popolare: la lealtà, il coraggio personale, il disinteresse, la semplicità dei costumi, l'amore della vita, il prestigio del condottiero vittorioso della guerriglia. Solo se si tiene conto del fascino esercitato dal generale, si spiegano fatti tra i più memorabili del Risorgimento, dalla difesa di Roma nel 1849 alle imprese dei Cacciatori delle Alpi dieci anni dopo, agli attacchi leggendari di Calatafimi e di Milazzo, nei quali giovani male armati e privi di regolare addestramento travolsero schiere agguerrite e avvantaggiate dalla superiorità di armamento e dal favore del terreno, a prezzo, talora, di gravi sacrifici di vite umane. È precisamente in queste audaci azioni garibaldine, animate dagli ideali di libertà e di indipendenza nazionale, che si ritrova la matrice più importante del glorioso filone del volontarismo italiano, che dalle guerre del Risorgimento, attraverso i campi di battaglia di Polonia e di Grecia, di Francia e di Spagna, giunge fino

Palazzo Madama, 2 giugno 1982:
Messaggio celebrativo del Presidente della Repubblica
in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

alle lotte della Resistenza.

Se del nostro Risorgimento nazionale Cavour fu l'intelligenza, Mazzini il pensiero, Garibaldi fu l'anima popolare.

Genti, che da secoli giacevano sotto dominazioni straniere, le fece insorgere con la parola e l'esempio in nome dell'Italia: e divennero nazione.

Ma Garibaldi non fu solo un animatore di audacia: le sue eccezionali capacità militari sono ormai riconosciute da tutti i critici più seri e più competenti. E all'entusiasmo che egli sapeva destare fra i suoi seguaci faceva riscontro il timore suscitato dal suo nome fra gli avversari. Non solo fra avversari come i soldati dell'esercito borbonico, in gran parte sbandatisi dopo le prime sconfitte e tuttavia tornati in campo alla vigilia della battaglia del Volturno, ma anche fra i preparati ed agguerriti reparti dell'esercito austriaco, contro il quale Garibaldi con esigue schiere nel 1859 realizzò la serie memorabile dei suoi successi nell'alta Lombardia.

Un avversario politico come Cavour riconobbe che Garibaldi aveva reso agli italiani il maggiore dei servigi, restituendo loro la fiducia in se stessi e smentendo sul campo di battaglia l'antico detto che "gli italiani non si battono".

Un contributo di capitale importanza egli diede alla formazione di quell'orgoglio nazionale, al di fuori del quale non può esservi neppure coscienza politica nazionale e sentimento vero di quegli ideali superiori che richiedono l'adesione e, se necessario, il sacrificio della vita stessa dei singoli, perchè al di sopra di essi viva la nazione nella sua realtà imperitura.

Repubblicano, democratico, e, dopo l'iniziale collaborazione, avversario di Cavour, responsabile della cessione di Nizza alla Francia, Garibaldi fu tuttavia anche l'uomo della formula "Italia e Vittorio Emanuele". Una formula che gli fu allora rimproverata da Mazzini e che ha poi dato origine alle molte critiche rivolte in seguito alla presunta mancanza di senso politico del generale. Eppure, l'adesione a quella formula nasceva da un serio e concreto apprezzamento dei reali rapporti di forza esistenti all'interno del movimento nazionale italiano. A questa realtà, invece, l'intransigenza di Mazzini non volle mai piegarsi del tutto. Solo grazie a quella formula fu possibile la concordia-discorde dalla quale nacque lo Stato unitario.

Ma questo non significa che Garibaldi non cercasse di salvaguardare, nei limiti del possibile, la sua autonomia di azione e di decisione, che anche in momenti drammatici come Aspromonte sacrificò solo alle superiori esigenze della concordia fra gli italiani. E soprattutto non significa che alla sua sensibilità e alla sua visione di democratico autentico sfuggissero i limiti autoritari dello Stato sorto nel 1860.

Durante l'ultimo ventennio della sua vita egli fu animatore instancabile di iniziative tendenti a riaffermare ed estendere i diritti popolari costretti negli esigui margini concessi dallo Stato governato dalla destra; così come egli fu in quel periodo, non meno che in passato, vicinissimo ai moti tendenti a rinnovare la lotta per la vittoria della democrazia nel mondo moderno.

Perchè accanto al Garibaldi italiano e patriota non va dimenticato il Garibaldi combattente della democrazia internazionale e campione dei diritti civili ed umani.

Vero figlio del suo tempo, egli sentì come sue proprie le battaglie che i popoli soggetti al dominio straniero e gli oppressi di tutto il mondo conducevano contro le forze del dispotismo e del passato. Egli era fiero d'essere cittadino italiano, ma si sentiva anche cittadino del mondo sempre al fianco con lo spirito e spesso con l'arme in pugno di quanti singoli o popoli si battevano per i loro diritti civili ed umani contro ogni servitù e per la loro libertà ed indipendenza nazionale.

Dopo le prove giovanili di combattente democratico nell'America Latina, l'esempio più memorabile di questa sua visione della democrazia come valore universale è dato dalla partecipazione alla disperata difesa della Francia repubblicana nel 1871: una difesa nella quale, pur in un contesto generale così sfavorevole, Garibaldi seppe ancora condurre i suoi uomini alla vittoria. Della sua istintiva vicinanza alle battaglie di popolo è una riprova anche la simpatia con la quale egli guardò alla Comune in quell'anno tragico per la Francia. Nella esperienza comunarda egli vide soltanto la generosità degli ideali, che nella loro radice, se non nella loro concreta manifestazione, stavano alla base di quella religione della umanità ch'egli da sempre coltivava, religione di cui egli vide una espressione anche nel nascente socialismo.

Un socialismo, quello di

Palazzo Madama, 2 giugno 1982:
Messaggio celebrativo del Presidente della Repubblica
in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

Garibaldi, in cui prevalevano la lotta contro ogni ingiustizia e l'amore della libertà. Garibaldi non era un dottrinario, ma un operoso testimone di quella generosità di sentimenti e di quella volontà di giustizia che sono premessa comune alla democrazia e al socialismo.

Il fascino che egli esercitò sui giovani, venuti a combattere con lui la buona battaglia anche da molte parti d'Europa — e qui voglio ricordare il contributo dato dalla legione polacca alla difesa della Repubblica romana — fu immenso, perchè Garibaldi riuscì a trasmettere ad essi, insieme a tanta energia e tensione morale, una profonda umanità, quale nessun altro capo di movimento armato fu capace di dare nella storia.

Anche i tratti intimi, infatti, della figura di Garibaldi ce lo rendono particolarmente caro: la gentilezza del suo animo; la dolcezza dei sentimenti nei riguardi della sua Anita, sempre al suo fianco intrepida e coraggiosa; la fiducia nelle virtù positive dell'uomo e l'amore per il prossimo; l'assoluto disinteresse personale ed anche un suo intimo modo di intendere la vita, segnato, talvolta, anche da ingenuità ed emotività, sono aspetti di una personalità di vera e rara grandezza, perchè la figura pubblica di un uomo deve tendere sempre ad essere in armonia con l'essenza della sua vita privata.

L'insegnamento della vita di Garibaldi, delle sue gesta dal Mar de la Plata alla Repubblica Romana, all'impresa dei Mille, all'Aspromonte, al Trentino, della sua lotta in favore degli umili e degli oppressi, è sopravvissuto al logoramento operato dal tempo e si perpetua ancora oggi ovunque, al di qua e al di là dell'Atlantico.

A Garibaldi, al suo insegnamento ci siamo rifatti nelle ore più buie della nostra storia, indipendentemente dalle nostre convinzioni e collocazioni politiche.

Comprendemmo allora, e ciò ci confortò e ci spinse a compiere sino in fondo il nostro dovere, il testamento ideale che Garibaldi ha lasciato a tutti gli uomini degni di questo nome: le grandi speranze dell'umanità non possono morire, la causa della libertà dei popoli è la stessa della libertà degli uomini, il riscatto sociale è parte integrante della causa della libertà.

Mentre custodiamo intatto il patrimonio di valori nazionali, alla cui creazione uomini come Garibaldi ebbero tanta parte, sentiamo ancor oggi come nostri quegli

ideali di democrazia e di umanità che furono di Garibaldi e che egli non potè vedere pienamente attuati nel suo tempo. E in molta parte del mondo questi ideali sono lontani dall'essere una realtà, ed anche nel nostro Paese la realizzazione di una società più democratica e più umana è un compito al quale attendiamo ogni giorno.

Di fronte alle difficoltà e agli ostacoli da superare in questo nobile compito ci siano fonte d'ispirazione e di insegnamento morale il coraggio, il disinteresse personale, l'amore per la Patria e per l'umanità intera di Giuseppe Garibaldi, cavaliere antico senza macchia e senza paura».

(Vivissimi applausi).

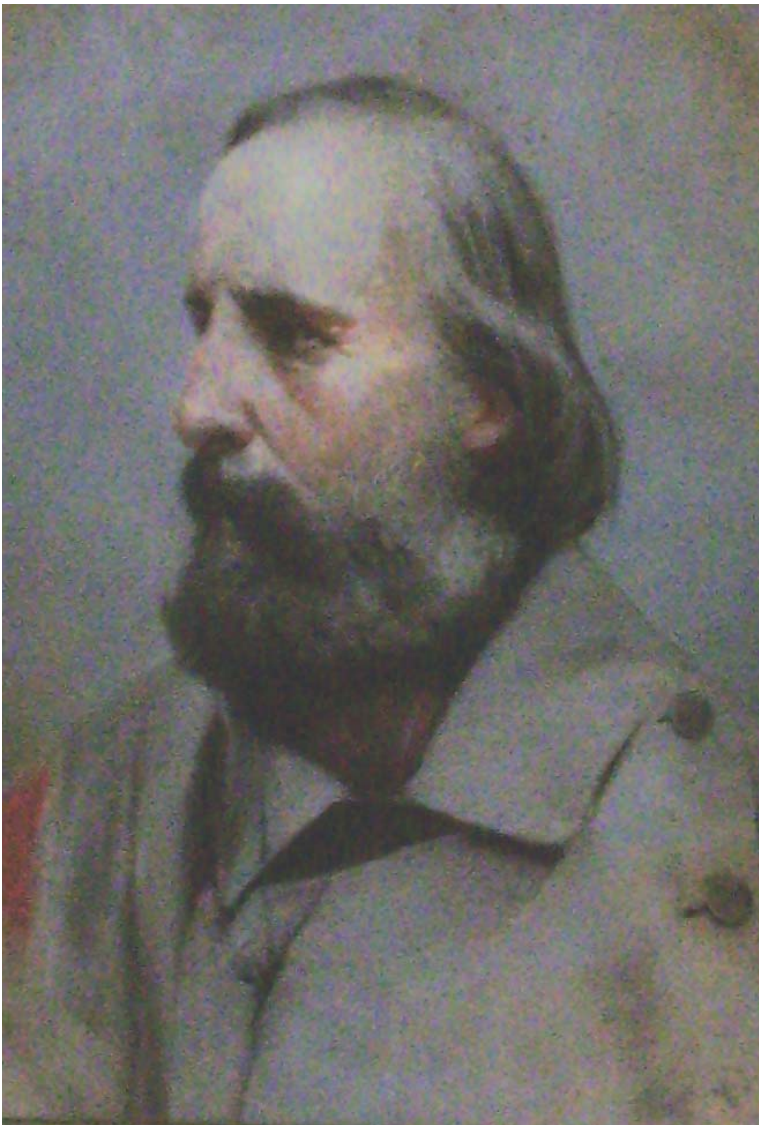
Onorevoli colleghi, l'applauso che ha accolto il messaggio del Presidente della Repubblica conferma in modo significativo la unanime riconoscenza del Senato all'Eroe dei due mondi e al grande combattente per l'unità dell'Italia.

All'applauso dell'Assemblea ha fatto eco — al di fuori delle norme regolamentari — quello dei garibaldini e degli studenti che oggi hanno gremito le tribune. Questi applausi attestano quali saldi vincoli stringono veterani e giovani alle istituzioni democratiche, allorché queste sanno dimostrarsi all'altezza dei compiti ad esse affidati dalla Costituzione.

Onorevoli senatori, rechiamoci ora nella sala maggiore del Senato a porre fiori in segno di gratitudine sotto il dipinto che raffigura Giuseppe Garibaldi.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta *(ore 11,25).*



Ritratto di Giuseppe Garibaldi
Olio su tela di anonimo

Senato della Repubblica